

GUIDA ALLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA

PERCORSI DI STUDIO PER STUDENTI UNIVERSITARI

A CURA DI CARLO SANTOLI E GIOVANNI GENNA

PROGETTO REALIZZATO GRAZIE ALLA REDAZIONE DI «SINESTESIEONLINE»
ISSN 2280-6849

NEOREALISMO

I.

Fin dall'inizio, si è ritenuto che vadano inquadrati nel Neorealismo (1943- primi anni Cinquanta del secolo scorso), scrittori che, spesso con spinte di carattere ideologico-politico, hanno prodotto resoconti di esperienze vissute o di fatti accaduti, registrazioni di eventi, aspirando a un'arte corale e collettiva, epica e popolare, in cui un linguaggio quotidiano, di rapida resa comunicativa, con inserti gergali e dialettali, sostituisce l'eleganza della prosa d'arte, mentre la tradizione veristica italiana si incrocia con gli scrittori americani riscoperti da Elio Vittorini e Cesare Pavese. Le testimonianze letterarie, consegnate all'imperativo categorico del ricordo, sembrano subito prendere una duplice direzione: da una parte, le cronache di lotta partigiana, di guerra e di prigionia, con racconti di violenze subite e di drammatiche perdite della vita; dall'altra, le inchieste-reportages, non di rado irrobustite da sorprendenti scavi socio-antropologici, sulla sconcertante scoperta di aree ancora emarginate e

depresse nell'Italia postbellica con le sue misere classi subalterne e i suoi incomprensibili dialetti.

Se nello stratificato sistema letterario tra le due guerre, durante il Ventennio fascista, le forme emergenti andavano dal realismo magico di Bontempelli al surrealismo di Savinio, all'espressionismo linguistico di Gadda, al suo interno si cominciavano ad aprire nuove prospettive, di cui alcune venivano considerate afferenti a un diverso aspetto, pur essendo eredi di Verga, del "realismo". Nel 1929 usciva, infatti, il romanzo di Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, costruito con un linguaggio prosastico sulla complicata vicenda familiare di una borghesia cittadina, a cui non erano estranei la logica del profitto e la ricerca del benessere materiale, essendo priva di ideali che non fossero il possesso di cose e persone; nel 1930, Corrado Alvaro scrive un romanzo in chiave "realistica", *Gente in Aspromonte*, ambientato in un'Italia in cui non erano ancora scomparse ampie zone economicamente e culturalmente rurali, con

alcune figure tipiche di un contesto per certi versi arcaico, anche se miticamente trasfigurato come un mondo vergine e incorrotto. L'uso del termine "neorealista" veniva, inoltre, adottato in una recensione a *Tre operai* (1934), romanzo di Carlo Bernari, ambientato in una Napoli, industriale e piovosa, ispirata alle opere pittoriche di Sironi e ai film dei grandi registi russi, Eisenstein e Pudovkin.

Questi richiami al cinema, frequenti già negli anni Trenta, spiegano anche le ragioni per cui, nel secondo dopoguerra, la poetica dell'aderenza alla realtà, che il Neorealismo perseguiva per testimoniare le esperienze della lotta di liberazione nazionale e della Resistenza, trova nel cinema un canale espressivo fondamentale, possedendo l'immagine, ancor più della parola scritta, la carica emotiva per rappresentare le reali condizioni economiche dell'Italia degli anni Quaranta e trasmettere a un pubblico più ampio per dimensione e cultura un nuovo messaggio civile, di cui diventano interpreti attori non professionisti. Sono, pertanto, emblematici del neorealismo cinematografico, tali da incarnare l'immaginario collettivo di tutti i ceti sociali in un momento storico drammatico, film, come *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti, con un linguaggio filmico lontano dalla retorica fascista, *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini, in cui si ricostruisce la tragica occupazione della città da parte dei nazisti, *Paisà* (1946) dello stesso regista, con il

racconto dell'avanzata delle truppe alleate dalla Sicilia al delta del Po, *Sciuscià* (1946) di Vittorio De Sica, che narra la storia irta di pericoli di due piccoli lustrascarpe napoletani, *Ladri di biciclette* (1948) ancora di De Sica, con l'immedesimazione nella dura vita quotidiana delle classi popolari, *Riso amaro* (1949) di Giuseppe De Santis, ambientato nelle risaie piemontesi, *Bellissima* (1951) di Luchino Visconti, in cui una madre del proletariato romano è costretta ad affrontare situazioni umilianti.

II.

Nel versante narrativo della guerra e della lotta partigiana rientrano diversi romanzi, anche di chi, spinto da un impulso emotivo e da un intento di recupero memoriale, decide di narrare le esperienze proprie e collettive. Raggiungono una notevole efficacia documentaria e un registro stilistico di inedita schiettezza e scabra tensione evocativa: le memorie della campagna di Russia in *Mai tardi* (1946) di Nuto Revelli; *Il campo 29* (1949) di Sergio Antonielli, sulla detenzione nei «Yol-camps» inglesi alle pendici dell'Himalaya; *L'Agnese va a morire* (1949) di Renata Viganò, sugli scontri partigiani nelle paludi della Bassa ferrarese e nelle valli di Comacchio; *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti, sulle violenze tedesche nel ghetto di Roma; *Il cielo è rosso* (1947) di Giuseppe Berto, su un gruppo di adolescenti sbandati tra le rovine d'una città sconvolta dai

bombardamenti; *Il sergente nella neve* (1953) di Mario Rigoni Stern, memorabile resoconto della ritirata di Russia; *Tiro al piccione* (1953) di Giose Rimanelli, che ripercorre le proprie disavventure giovanili nell'esercito della Repubblica di Salò, per poi trovarsi prigioniero in un campo di concentramento alleato. Nella parte delle drammatiche testimonianze su molte aree misere e depresse, soprattutto meridionali, dell'Italia, alla fine della Seconda guerra mondiale, rientrano dei veri e propri documenti etnologici: *Le baracche* (1942) di Fortunato Seminaro, che ritrae aspetti cupi del mondo arcaico calabrese; *Pane duro* (1946) di Silvio Micheli, con denunce coraggiose di quotidiane umiliazioni; *Spaccanapoli* (1947) di Domenico Rea, che riannida le voci del proletariato napoletano.

In questo duplice ambito due libri hanno ottenuto un vasto consenso di critica e di pubblico non scalfiti dall'usura del tempo: *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) del medico torinese Carlo Levi, confinato in Lucania nel 1935-1936, che rappresenta e interpreta la realtà primitiva, esclusa dalla modernità, del mondo contadino, ancora fermo a tradizioni primordiali, ma anche ricco di energia vitale e di antichissima sapienza con suoi valori antropologici, l'autenticità della propria cultura radicata alla terra, la sua umana solidarietà ormai cancellata dalle consuetudini borghesi. Pertanto, il mondo arcaico e primitivo, magico e fiabesco, da lui trovato nella civiltà

contadina lucana, non è solo un mondo da emancipare e restituire al progresso, ma è anche un modello alternativo alla civiltà urbano-industriale, non dissimile da alcune posizioni assunte da Pasolini. L'altro libro è *Se questo è un uomo* (1947) del chimico torinese Primo Levi, prigioniero nel Lager nazista di Auschwitz, testimone della pianificazione del terrore e dello sterminio, di cui narra le incredibili atrocità da non dimenticare. Levi riteneva di dover percorrere un iter conoscitivo, non solamente etico, dichiarando più volte di non sentirsi giudice, ma testimone della sua esperienza nel Lager. Ad Auschwitz, dove ogni senso di umanità fu distrutto, la colpa degli aguzzini nazisti è, infatti, rappresentata nell'opera leviana come incontestabile e inaudita; inimmaginabile l'ingiustizia da loro commessa.

III.

Per quanto riguarda la Resistenza, il primo romanzo *Uomini e No* (1945), in cui l'autore, Elio Vittorini, sdoppia il ruolo del narratore per confrontare due tensioni, quella del combattente partigiano, che ubbidisce alla logica politica dello scontro armato, e quella dello stesso scrittore, che lo incalza in un serrato confronto, attivandone il recupero memoriale sui problemi della coscienza e dell'esistenza. Tuttavia, come ricorda Calvino nella *Prefazione* del 1964 al suo *Sentiero dei nidi di ragno*, tutti allora avevano una storia da raccontare, sicché «l'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu,

prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo». Veniva così nuovamente offerta agli intellettuali, dopo quel Risorgimento, a cui avevano fecondamente contribuito, la possibilità di contare. Nelle opere di Calvino, sia *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947) che *Ultimo viene il corvo* (1949), la ricerca di oggettività non scade mai in pura cronaca, essendo sempre presente la dimensione mitico-fiabesca, come nel caso del primo romanzo in cui l'intreccio, avventuroso e picaresco, è narrato da Pin, un bambino, il protagonista, «animale naturalmente anarchico», non proprio un personaggio da racconto neorealista. Salva, pertanto, la componente ideologica, la volontà di comunicare l'esperienza della guerra civile è come assorbita dall'impianto favolistico, allo stesso modo dei racconti dell'altro libro, lievitati dalla lucidità della prosa e dal fervore della fantasia.

La casa in collina (in *Prima che il gallo canti*, 1948) di Cesare Pavese presenta come baricentro la dicotomia città-collina: mentre Torino è devastata dai bombardamenti, la campagna delle Langhe si presenta come un luogo sicuro e protetto, dove il protagonista può rivivere i ricordi dell'infanzia; ma, con lo scoppio della guerra civile tra nazifascisti e partigiani, anche il mondo della campagna è attraversato dalla violenza e tutti sono chiamati a scelte radicali. Resoconti di lotta partigiana, sullo sfondo del duro paesaggio agreste delle Langhe, sono anche nei romanzi di Beppe Fenoglio:

I ventitré giorni della città di Alba (1952), che comprende dodici racconti di tema militare e contadino; *La malora* (1954), in cui da un'esperienza radicale di violenza e privazione il protagonista giunge al recupero della condizione di originaria armonia nel contatto fecondo con i luoghi e le sue radici familiari; *Primavera di bellezza* (1959), con il motivo autobiografico della Resistenza in chiave anticelebrativa e diseroicizzata; l'incompiuta *Una questione privata*, che combina passione d'amore e materia resistenziale, tra realtà e fantasia visionaria; *Il partigiano Johnny*, uscito postumo nel 1968, che rovescia la retorica resistenziale nello spettacolo d'un mondo assurdo, in cui campeggia l'individualismo anarchico del protagonista, l'uno e l'altro rappresentati con uno stile asciutto, un linguaggio ibridato di forme dialettali, gergali e anglicizzanti.

Se Francesco Jovine, con *Le terre del Sacramento* (1950), riuscì a scrivere un romanzo corale, in cui fondeva il suo punto di vista con quello del narratore e degli altri personaggi, mentre il protagonista si avvicinava all'identità dell'intellettuale organico di stampo gramsciano, Vasco Pratolini nel 1955 chiude quest'epoca, con *Metello*, romanzo di formazione, che provocò una polemica ideologico-letteraria sulla controversa possibilità che dal neorealismo la narrazione epica fosse approdata a un vero e proprio realismo. Alcuni altri fattori contribuirono alla crisi del Neorealismo, a partire dalla seconda metà degli anni

Cinquanta: la diffusione delle “scienze umane”, dalla sociologia alla psicanalisi, all’antropologia e, fin da primi anni Sessanta, linguistica e strutturalismo; la discussione promossa da alcune riviste (dopo quello altrettanto importante su «Il Politecnico» di Vittorini), «Officina», «Il Menabò», «Il Verri», sulle nuove esigenze tematico-formali della narrativa e sui rapporti letteratura-industria, lingua-società; la pubblicazione di alcuni romanzi, da *Cinque storie ferraresi* (1956) di Giorgio Bassani a *Il Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

letteratura, mondo, a cura di A. Vitti, Metauro, Pesaro 2008.

ALBERTO GRANESE
(UNIVERSITÀ DI SALERNO)

Bibliografia essenziale

Studi

C. SALINARI, *Preludio e fine del realismo in Italia*, Morano, Napoli 1967; D. TARIZZO, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, La Nuova Italia, Firenze 1969; *Introduzione al Neorealismo*, a cura di G. C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1974; *L'Italia partigiana*, a cura di G. Luti, S. Romagnoli, Longanesi, Milano 1975; U. BARBARO, *Neorealismo e realismo*, Editori Riuniti, Roma 1976; *Realtà e retorica. La letteratura del neorealismo italiano*, a cura di G. Falaschi, D'Anna, Messina-Firenze 1977; M. CORTI, *Il Neorealismo*, in *Il viaggio testuale*, Einaudi, Torino 1978; B. FALCETTO, *Storia della narrativa neorealista*, Mursia, Milano 1992; R. CAVALLUZZI, *Neorealismo*, in *Voci e forme di moderni. Studi e note letterarie*, University Press, Bari 2006, pp. 79-86; *Ripensare il Neorealismo: cinema,*